

Interview by Alessio Zuccaro, September 2023
©Tgmusic.it / Cremona Musica
For English, see below

Mente Zen, mente di musicista

Intervista a Eric Schoones

di Alessio Zuccaro

Quando Shunryu Suzuki, negli anni '60, portava lo **Zen** in occidente comunicandolo in un linguaggio comprensibile a tutti, forse non immaginava la rivoluzione che ne sarebbe seguita: dalla *beat generation* agli arredamenti minimalisti odierni. **Eric Schoones**, 63 anni, pianista e scrittore olandese, ha tradotto questa visione del mondo nel linguaggio della musica. È autore di *Walking up the Mountain Track: the Zen Way to Enlightened Musicianship* [Salendo il sentiero di montagna: la via Zen del musicista illuminato, 2017 Agreeable Place Publications, ndr], recentemente tradotto in tedesco, e direttore della rivista *Pianist*, in lingua olandese e tedesca. Sarà ospite dell'edizione 2023 di **Cremona Musica International Exhibitions and Festival**.

Come ha incontrato la tradizione Zen?

È accaduto grazie a Jacques De Tiège [illustre pianista e didatta scomparso nel 2022, insegnante, tra gli altri, di Leif Ove Andsnes e Yuja Wang, ndr]. Ho studiato con lui e molto spesso mi parlava dello Zen e dei grandi maestri del passato. Trovai subito affascinante questo argomento. Ora sono convinto che si possa imparare molto dagli insegnamenti dei saggi, dal modo in cui gli orientali connettono le arti tra loro, da prospettive peculiari come il suggerimento di non focalizzarti sul tuo ego e così via. Penso sia importante per i musicisti aprirsi a queste idee.

Il suo libro parla di *enlightened musicianship*, un'illuminazione per musicisti. Cosa significa?

Naturalmente si lega al concetto di "illuminazione" che si trova nella tradizione Zen, il cosiddetto *satori*. Tuttavia, non bisogna pensare ad un miracolo, una comprensione improvvisa e permanente. Quando sei perfettamente preparato - conosci lo spartito e lo strumento - le tue dita sanno cosa fare: solo a quel punto puoi lasciarti veramente andare, e senti come se a suonare non fossi più tu. Potremmo dire, allora, che lo strumento "si" suona da sé. Un famoso esempio di ciò si trova nel libro *Lo Zen e il tiro con l'arco* di Eugen Herrigel. Dopo un duro allenamento in quest'antica arte durato ben quattro anni, avviene la magia: la freccia sembra scoccarsi da sola. Ma quello che il libro insegna è che non c'è magia senza preparazione.

Dunque, un lungo percorso di esercizio e allenamento.

Esatto. Nello Zen si dice che "la strada è più importante della meta", e trovo fondamentale applicare questo insegnamento alla nostra vita di musicisti: le lunghe giornate di studio sono più importanti del singolo concerto. Ne ho parlato con molti musicisti, e tutti concordano su questo aspetto.

Nella mia esperienza pianistica, ho sperimentato che nell'improvvisazione si ha l'impressione che il brano si crei da solo, e io sia un suo strumento. Stiamo parlando della stessa sensazione di cui scrive Herrigel?

Assolutamente sì. Nell'improvvisazione vengono saltate le fasi di apprendimento e assorbimento dello spartito, cosicché il risultato è qualcosa di più puro e diretto. Ci tengo a precisare che un musicista classico può avere la stessa sensazione di star creando l'opera sul momento, ma solo quando conosce perfettamente la parte. Numerosi colleghi concordano nel dire che dev'esserci, durante il concerto, lo spazio per l'imprevisto, l'inaspettato. In un'intervista a Leif Ove Andsnes, aggiunta nell'edizione tedesca del mio libro, si evidenzia proprio questo aspetto: anche dopo 20 recital con lo stesso programma può sempre accadere qualcosa di inatteso. Questo, lungi dall'essere elemento di frustrazione, è proprio il bello dell'esecuzione dal vivo, perché ti stimola a trovare soluzioni creative che arricchiscono la tua conoscenza del brano.

Sono famose le storie Zen sul rapporto tra maestro e allievo, spesso piuttosto sorprendenti per la nostra cultura: l'insegnante che coglie di sorpresa l'allunno con suoni e colpi improvvisi, aforismi criptici e paradossali per sfidare le sue capacità di ragionamento. Ha mai applicato i principi di questa filosofia alla pedagogia musicale?

Non in modo sistematico. Mi viene in mente il metodo di studio di Rachmaninov: estremamente lento, ma con grande consapevolezza e cura per ogni nota (un concetto espresso anche da Dinu Lipatti, grande pianista rumeno morto a soli 33 anni). Una vera e propria "presenza" in stile Zen. Tuttavia, in linea di principio sconsiglierei di picchiare gli allievi con un bastone di bambù [ride, ndr].

Quale dovrebbe essere, a suo parere, lo scopo del fare musica?

Nell'intervista a Maria João Pires, presente nel mio libro, la pianista portoghese esprime il ruolo spirituale che l'arte dei suoni ha nella nostra vita: «è il nostro modo di comprendere il mistero dell'universo. La musica è uno specchio di quel mistero». Per me, ha un'importanza fondamentale: rende la vita bellissima, aiutandoti a trascendere e arricchire la quotidianità. Maurice Ravel pose come epigrafe nei suoi *Valses nobles et sentimentales* la seguente citazione del poeta simbolista Henri de Régnier: «...il piacere delizioso e sempre nuovo di un'occupazione inutile». La musica è questo: non ha uno scopo e allo stesso è la cosa più importante che c'è.

Zen mind, musician's mind. Interview with Eric Schoones

by Alessio Zuccaro

When Shunryu Suzuki brought **Zen** to the West in the 1960s, communicating it in a language that everyone could understand, he perhaps did not imagine the revolution that would follow: from the *beat generation* to today's minimalist furniture. **Eric Schoones**, 63, a Dutch pianist and writer, has translated this worldview into the language of music. He is the author of *Walking up the Mountain Track: the Zen Way to Enlightened Musicianship* [2017, Agreeable Place Publications, ed], recently translated into German, and editor of *Pianist* magazine, in Dutch and German. He was a guest speaker at the 2023 edition of **Cremona Musica International Exhibitions and Festival**.

How did you encounter the Zen tradition?

It happened thanks to Jacques De Tiège [distinguished pianist and teacher who died in 2022, advisor of Leif Ove Andsnes and Yuja Wang, among others]. I studied with him and very often he would talk about Zen and the great masters of the piano. I immediately found this subject

fascinating. Now I am convinced that you can learn so much from the teachings of the sages, from the way the Orientals connect the arts with each other, from special perspectives like the suggestion not to focus on your ego and so on. I think it is important for musicians to be open to these ideas.

In your book you mention enlightened musicianship. What does that mean?

Naturally, it ties in with the concept of 'enlightenment' found in Zen, the so-called *satori*. However, one should not think of it as a miracle, as a sudden realisation.

When you are perfectly prepared - you know the score and the instrument - your fingers know what to do: only then can you really let go, and you feel as if you yourself are no longer playing. We could say, then, 'it' is playing. A famous example of this can be found in the book *Zen and Archery* by Eugen Herrigel. After four years of hard training in this ancient art, magic happens: the arrow seems to shoot itself. But there is no magic without thorough preparation.

So, a long path of exercise and training.

Exactly. In Zen, it is said that 'the road is more important than the goal', and I find it fundamental to apply this teaching to our lives as musicians: the long days of study are more important than a single concert.

In my piano experience, I have experienced that in improvisation one has the impression that the piece creates itself, and I am its instrument. Are we talking about the same feeling that Herrigel writes about?

Absolutely. In improvisation, the phases of learning and absorbing the score are skipped, so that the result is something more direct. I would like to point out that a classical musician can have the same feeling of creating the work on the spot, but only when he or she knows it perfectly. Many colleagues agree that in performance there has to be room for the unexpected too. In an interview with Leif Ove Andsnes, added to the German edition of my book, this very aspect is highlighted: even after 20 recitals with the same programme, something unexpected, a slight error, can always happen. This, far from being an element of frustration, is precisely the beauty of live performance, because it stimulates you to find creative solutions that enrich your knowledge of the piece.

Famous are the Zen stories about the relationship between teacher and pupil, often quite surprising for our culture: the teacher who takes the pupil by surprise with sudden sounds and blows, cryptic and paradoxical aphorisms to challenge his reasoning skills. Have you ever applied the principles of this philosophy to music pedagogy?

Not in a systematic way. Rachmaninoff's method of study comes to mind: extremely slow, but with great awareness and care for each note (a concept also expressed by Dinu Lipatti, a true Zen-style 'presence'). However, in principle I would advise against beating pupils with a bamboo stick [laughs, *ed*].

What, in your opinion, should be the purpose of making music?

In the interview with Maria João Pires in my book, she expresses the spiritual role that the art of music plays in our lives: 'it is our way of understanding the mystery of the universe. Music is a mirror of that mystery'. For me, it has a fundamental importance: it makes life beautiful, helping you to transcend and enrich everyday life. Maurice Ravel placed as an epigraph above his *Valses nobles et sentimentales* the following quote from the symbolist poet Henri de Régnier: '...the delightful and ever new pleasure of a useless occupation'. Music is this: it has no purpose and at the same time is the most important thing there is.